GIGLIOLA ZANETTI

UNA MANIFESTAZIONE PER CAMBIARE L'ITALIA

Quando le tele di ragno si uniscono,

possono imprigionare un leone

Proverbio etiope

UN PROGETTO DI VITA DA ATTUARE SUBITO

Dovete essere quel cambiamento
che volete vedere nel mondo
Gandhi

Le donne stanche di essere il *welfare* del Paese scendono in piazza l'11 dicembre 2011 anche se Silvio Berlusconi non è più il capo del governo.

Il volume "*Le donne possono cambiare l'Italia*" che ho scritto nell'estate del 2011 e che sarà pubblicato prossimamente non è scaduto o anacronistico semplicemente perché ora c'è il governo Monti. In effetti, Berlusconi non è più presidente del Consiglio, ma è vivo e vegeto in politica e il berlusconismo persiste come fenomeno culturale che determina anche il modo di concepire il rapporto tra uomo e donna.

Ora spetta alle donne farsi carico del cambiamento di questo rapporto, in quanto è cambiato lo stile del governo, ma la condizione delle donne non è certo mutata.

Le donne del comitato promotore "*Se non ora quando*?" sono tornate a farsi sentire. "*Se non le donne chi*?" è il titolo dell'iniziativa che ha avuto il suo fulcro a Roma, ma si è poi snodata in almeno una ventina di piazze italiane, da Genova a Messina, da Torino a Sassari, a Venezia, ad Ancona, a Napoli. E a fine giornata le organizzatrici garantiscono: «Eravamo più di centomila», come riferisce il *Corriere della Sera* del 12 dicembre 2011. Ventimila a Roma, centinaia a Venezia da tutto il Veneto.

Centomila non è il milione del 13 febbraio, quando scesero in piazza nel pieno delle polemiche sulle *escort*, olgettine e sulla vicenda Ruby, ma la *verve* nel portare avanti la causa è la stessa. «Ma nessuno ha mai pensato di eguagliare quel record», sussurra la giovane Ilaria Ravarino, soddisfatta che la pioggia dell'ora di pranzo non abbia scoraggiato la partecipazione. Non più di tanto, perlomeno. E' anche una domenica di ponte, e questo chissà se qualcuno lo aveva messo nel conto.

La regista Cristina Comencini mette la grinta e la bellezza della sua arte e ciascuna mette quanto di meglio ha, sa, e può.

Dal palco spuntano i nomi delle operaie morte a Barletta. E' stato il momento più toccante della manifestazione, quei cinque nomi delle donne morte nel crollo della palazzina di Barletta nell'ottobre scorso, sciorinati dal palco come una preghiera: Maria Cinquepalmi, Matilde Doronzo, Giovanna Sardaro, Antonella Zaza, Tina Cenci. E davanti agli occhi il video realizzato su quella tragedia da Francesca Comencini, sorella di Cristina. Sul palco sono scese lacrime vere.

«Le donne italiane hanno salari più bassi del 30% rispetto agli uomini e lavorano più di tutte in Europa. Vergogna. Oltre 800 mila donne in Italia sono state licenziate o costrette a dimettersi perché in gravidanza. Vergogna...». È Luisa Rizzittelli che inaugura il grande palco di Roma (allo scoperto perché più economico, dato che la kermesse è autofinanziata) sciorinando cifre da terzo mondo, seguita a ruota da Lunetta Savino.

Piazza del Popolo si va popolando di volti noti che rimangono rigorosamente lontani da un palco dove il comitato non vuole bandiere nè partiti e dove per tutto il pomeriggio si alterneranno filosofe e sociologhe, cantanti, musicisti, lavoratrici. Non fanno fatica ad obbedire all'ordine di rimanere lontane Paola Concia, del Pd, e anche Nichi Vendola di Sel, insieme con Flavia Perina e Giulia Bongiorno (Fli) che in piazza del Popolo è arrivata con il bimbo e la tata ed è contenta di potersi muovere nella prima manifestazione femminile dell'era post-berlusconiana.

«L'età pensionabile si può allungare – ha affermato la Bongiorno – ma contemporaneamente non si può non dare aiuto quando la donna è più fragile, durante la gravidanza o quando deve conciliare le esigenze familiari ed extra». «Facciamo fronte comune per l'occupazione femminile e per i servizi sociali – le ha fatto eco Livia Turco. Ci sono delle leggi per i servizi sociali che vanno rifinanziate».

«Il nostro Paese è al settantaquattresimo posto su 135 per indice di parità di genere», questa volta le cifre sono garantite da Annamaria Testa, pubblicitaria che non trova difficoltà nel mostrare le immagini degli spot dove le donne sono corpi in vendita. Ne sono piene le pubblicità. E davanti a quelle foto Susanna Camusso scuote la testa con diniego. Il segretario della Cgil si è mescolata in maniera anonima tra una folla che man mano che passa il tempo riempie gli spazi vuoti e fa crescere il sorriso sulle labbra di chi questa manifestazione l'ha voluta a dispetto di una difficoltà evidente fin dal principio.

«Non sempre si deve manifestare per protestare. Questa volta vogliamo manifestare per costruire. Per cambiare. Vogliamo dire a questo governo che le donne non devono più essere il welfare del Paese», denuncia Cristina Comencini che è rimasta tutto il tempo dietro le quinte a dirigere, come il suo mestiere consiglia, ma non ha mai smesso di ripetere l'importanza delle donne per uscire da una crisi strutturale come la nostra.

Arriva il buio, la piazza è finalmente piena ed esplode sulle note di Paola Turci e Marina Rei che non esitano a tingere di rosa la famosa canzone di Patty Smith. «*Women have the power*», cantano. E per un attimo ci credono tutte che sì, *they can.*

A Venezia in Campo S Geremia le richieste più pressanti vertevano sui servizi, di più e di maggiore qualità, più lavoro e soprattutto maggiore e costante attenzione alle donne da

parte dello Stato, «cosa che nel 2011 – è stato detto – è ancora utopia». E infine maggiore presenza e maggior potere delle donne nei luoghi di governo.

L'iniziativa ha sottolineato che l'Italia può salvarsi solo se si mettono le donne al centro dello sviluppo. "Solo con le donne si esce dalla crisi". Era scritto sui palloncini rosa.

Il sostegno *bipartisan* alla mobilitazione indica che solo partendo dalla consapevolezza della nostra condizione di donne in questa società possiamo attivarci per operare un cambiamento che investe la stessa società e il futuro dei nostri figli.

E' giocoforza constatare che non ha alcun senso e non serve addossare agli uomini la colpa della discriminazione contro le donne. Bisogna cambiare la cultura e la cultura politica nell'attenzione verso i problemi delle donne prese dal lavoro e dalla famiglia.

E questo è un compito che spetta innanzitutto alle donne che vogliono assumersi la responsabilità della loro vita.

In Italia c'è il maggior tasso di disoccupazione femminile d'Europa e il minor tasso di natalità infantile.

Tra numero di figli e lavoro femminile c'è una relazione molto stretta. Dove le donne lavorano di più, fanno anche più figli, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare. In Italia, per esempio, le famiglie con un solo stipendio sono spinte a non avere più di un figlio a causa del basso reddito. Si instaura così un circolo vizioso per cui la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro genera bassa natalità. Le nazioni dell'Unione Europea con una percentuale di occupazione più alta sono anche quelle con il tasso di fertilità maggiore.

Nei paesi scandinavi il 75 percento delle donne lavora e si fanno 1,73 figli a testa. In Italia lavora il 46 percento delle donne e il tasso di fertilità è fermo all'1,3.

È chiaro quindi che non è il lavoro a influire sul tasso di natalità, ma la generosità degli aiuti statali e la struttura della società (servizi, asili, sussidi). In alcuni paesi come la Gran Bretagna e l'Olanda, la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare viene garantita con massicci ricorsi al part-time.

Il caso della Francia è sintomatico: oltralpe lo stato ha un ruolo decisivo, a partire dalla politica fiscale. Una famiglia francese può detrarre completamente il costo della baby-sitter, la madre è incentivata a fare contratti part-time per il periodo necessario a crescere i bambini, alla nascita del secondo figlio può chiedere un'aspettativa fino a tre anni, oltre che contare su una rete di asili e scuole materne pubbliche e gratuite a partire dai due anni del bambino, su assistenti a domicilio e su molti tipi di assegni familiari, a seconda delle esigenze e delle disponibilità economiche. Sono previste anche *family card* con sconti per le famiglie numerose.

In Francia, e recentemente anche in Germania, si aiuta la donna perché non abbandoni il lavoro a causa del fattore M. Non è un caso che entrambe le riforme in questo senso siano state caldeggiate e introdotte da ministre con molti figli: quattro la francese, sette la ministra tedesca Ursula von der Leyen. [1]

Per conciliare il ruolo di madre, di lavoratrice e di leader bisogna affrontare l'esigenza di flessibilità sugli orari e sulla modalità di lavoro: per le donne è un aspetto vitale per conciliare il ruolo di madre e di leader. La rigidità del mondo del lavoro italiano, dove il part-time non viene praticamente utilizzato, le penalizza in maniera significativa. L'Italia ha il più basso tasso di lavoratori part-time: 11 per cento contro il 65 dell'Olanda, secondo una ricerca di alcuni anni fa.

È fondamentale sviluppare e accettare percorsi di carriera non lineari per le donne. È possibile evitare il totale allontanamento delle donne durante i primi anni di vita dei bambini adottando formule che contemplino consulenze, riduzioni dei giorni di lavoro settimanali, part-time, lavoro da casa e altre modalità che permettano all'azienda di non avere un black-out di competenze e alle donne in maternità di rimanere «nel giro» e non vedere una carriera trentennale penalizzata da dodici mesi di maternità.

Le donne italiane vanno aiutate e incentivate a superare il momento critico del loro sviluppo professionale e personale, più o meno attorno ai 30 anni, quando le donne con un'educazione superiore devono scegliere se tentare una carriera di successo o avere dei figli. È sostanzialmente in questa fase che le donne (più brave e più numerose dei colleghi maschi) vengono «decimate» dai vincoli, in gran parte culturali, che la società italiana impone loro. L'unico modo è fare sì che queste due scelte, carriera e famiglia, non si escludano a vicenda. I figli sono in assoluto il limite principale per una donna, non solo italiana, che vuole tentare una carriera: una ricerca della «*Harvard Business Review*» [2] evidenzia chiaramente che le donne che fanno carriera hanno meno figli, l'esatto contrario di ciò che avviene per l'uomo. Anche quest'ultimo deve sacrificare la famiglia alla carriera, ma il prezzo che paga è infinitamente inferiore. [3]

In breve, nella società italiana la discriminazione di genere veicolata anche dalla pubblicità si estende dal piano culturale a quello occupazionale, economico, di occupazione dei vertici nella politica, nella Pubblica Amministrazione e nelle imprese.

---

[1] Vedi Zanetti G., *La donna del passato e di oggi tra lavoro e famiglia. La società la aiuta o la penalizza in quanto donna?*, relazione del 17 giugno 2010 presso il *Centro Culturale Crescere*, pp. 9-10.
[2] Hewell S.A., *Executive women and the myth of having it all*, "Harvard Business Review", 80, aprile 2002.
[3] Vedi Zanetti G., *Gli stereotipi sessisti: provocazione o sopraffazione? La discriminazione di genere viene veicolata anche dalla pubblicità*, relazione del 10 dicembre 2010 presso il *Centro Culturale Crescere*, p. 18.

Occorre un’azione correttiva che coinvolga la cultura, le politiche sociali e porti a normative di “azione positiva” (*affirmative action*) per riequilibrare il rapporto uomini-donne nel mondo del lavoro e nella dirigenza, con un alto numero di donne italiane eccellenti in posizione di vera leadership.